

Tarik Aziz «L'Irak non cederà a pressioni»

BAGHDAD L'Irak tiene duro e respinge in anticipo la nuova risoluzione che il Consiglio di sicurezza dell'Onu si accinge ad adottare. Lo ha detto esplicitamente il ministro degli Esteri irakeno Tarik Aziz, reduce da Mosca dove si è sentito intimare un ultimatum anche dal leader sovietico Mikhail Gorbaciov. «L'Irak non cederà alle pressioni», ha detto Tarik Aziz, rivendicando i «diritti storici e geografici che il suo governo vanta nei confronti del Kuwait».

Le dichiarazioni del ministro degli Esteri sono state diffuse dall'agenzia ufficiale «na subti» dopo il suo arrivo da Mosca e rilanciate poi dalla radio statale. «Strenuo difensore della pace e della giustizia - ha detto Aziz - l'Irak non può soccombere alle pressioni e continuerà a combattere con risolutezza per realizzare pace e giustizia nella regione e per ristabilire prima di tutto e soprattutto i diritti del popolo palestinese». Baghdad continua dunque a cercare di accreditarsi come difensore della causa palestinese e di stabilire un nesso diretto fra crisi del Kuwait e questione della Palestina. E continua ad accusare le Nazioni Unite di seguire la politica del «due paesi e due misure». Tarik Aziz ha detto infatti che le misure adottate dal Consiglio di sicurezza, «compresa la risoluzione per cui tanto si sono adoperati gli Stati Uniti (quella sull'uso della forza che dovrebbe essere votata domani, ndr) confermano sia i due modelli di atteggiamento adottati dal Consiglio sia il pregiudizio e l'ingratitudine da esso dimostrati fin dall'inizio rispetto alle pressioni degli Stati Uniti e alla loro influenza».

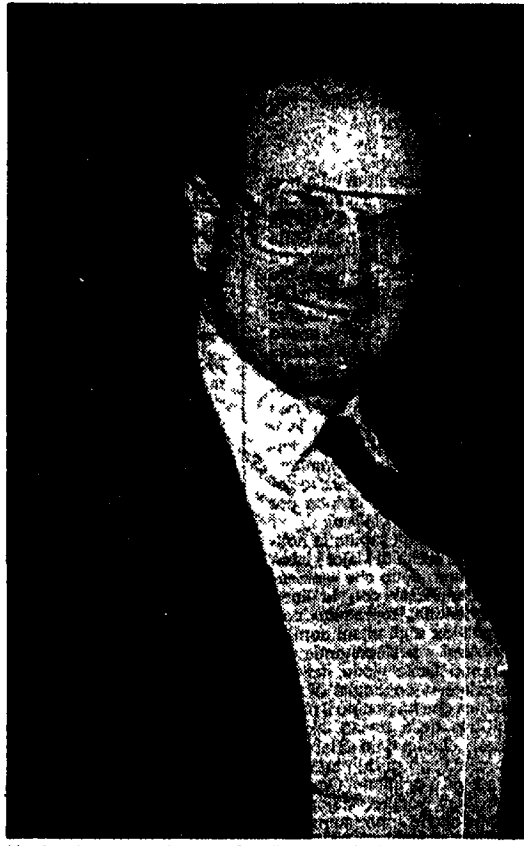
Le critiche di Tarik Aziz alla «doppiezza» dell'Onu hanno trovato ieri un obiettivo riscontro in una presa di posizione del presidente palestinese Yasser Arafat, che da Tunisi ha chiesto al Consiglio di sicurezza di votare una risoluzione che imponga un ultimatum ad Israele per ritirarsi dai territori occupati in Palestina, «conoscendo che le risoluzioni 242 e 338 dell'Onu, che gli Stati Uniti hanno approvato, sono state ignorate e generalizzate nel Golfo e in Medio Oriente».

Un sostegno alle tesi di Baghdad è venuto dal quotidiano «Jordan Times» di Amman, secondo il quale l'Irak avrebbe proposto in agosto agli Stati Uniti «consultazioni bilaterali» per porre fine all'invasione del Kuwait, senza ottenere alcun riscontro. Secondo il giornale in data 21 agosto Baghdad aveva proposto di rinviare l'accordo stipulato con gli Usa nel 1987 (dopo il bombardamento per errore da parte irakena della fregata «Star», sulla quale morirono 35 marinai Usa) per evitare «incidenti militari»; ma Washington avrebbe ignorato l'offerta irakena.

Ieri intanto due navi da guerra, una spagnola e una statunitense, hanno sparato colpi di avvertimento contro un mercantile irakeno che, nei nord del Mar Rosso, non aveva risposto alla intimazione di alt, successivamente fermato e ispezionato, il mercantile è risultato in regola con l'embargo.

Sciolte le riserve sulla risoluzione I membri del Consiglio di sicurezza voteranno presto l'ultimatum La scadenza è il 15 gennaio

Golfo, c'è l'accordo dei Cinque



L'ambasciatore statunitense all'Onu, Thomas Pickering

Licenza di guerra Onu dal quindici gennaio. Gli altri quattro Grandi del Consiglio di sicurezza dell'Onu (Urss e Cina compresi) sono d'accordo con gli Usa. «Ma ci conviene?» si chiedono al Senato sollevando una valanga di interrogativi cui Bush deve dare una risposta. «Non basta che ottenga l'approvazione dell'Onu, deve anche avere quella del Congresso», ammonisce Ted Kennedy

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Se anche l'Onu ci dà via libera (l'accordo dei cinque Grandi, Urss e Cina compresi, è stato raggiunto) ci conviene davvero far la guerra? La commissione Forze armate del Senato Usa, riunita in sessione straordinaria dal suo presidente democratico Sam Nunn, solleva una valanga di precisi interrogativi sulle intenzioni di Bush nel Golfo. Eccoli «Primo, quali sono i nostri interessi vitali nella regione del Golfo persico? Fa parte dei nostri interessi vitali liberare il Kuwait con un'azione militare sostenuta soprattutto da una forza americana? Giustifica un'offensiva militare entro i prossimi mesi che potrebbe comportare migliaia di vittime tra le truppe americane?»

«Secondo, non bastano le sanzioni economiche dell'Onu a costringere l'Irak a ritirarsi dal Kuwait? Ci sono prove credibili che le sanzioni comincino ad avere qualche effetto sull'economia irachena? Quanto ci vorrà perché queste

Ma i senatori Usa fanno l'esame alla strategia del presidente «Anche se l'Onu dà l'autorizzazione conviene la guerra con l'Irak?»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

sanzioni abbiano effetto? «Terzo, il massiccio afflusso di truppe terrestri Usa ordinato dal presidente è davvero necessario a rendere credibili le opzioni militari? Per quanto tempo possiamo sostenere la presenza di 400mila soldati americani in Arabia Saudita? Non finisce il presidente col limitare di fatto le nostre opzioni col creare, mediante il dispiegamento di forze così ingenti nel Golfo, una situazione del tipo «usare o perdersi»? Perché il Dipartimento alla Difesa esclude una rotazione che consenta di riportare a casa parte di queste truppe? Forse che l'amministrazione sta creando una situazione in cui l'uso della forza potrebbe essere dettato da considerazioni logistiche, per mancanza della possibilità di sostenere a lungo le truppe, anziché da scelte politiche deliberate?»

«Quanto, quali sono i nostri obiettivi finali nella regione? Devono i nostri obiettivi esten-

dersi oltre la restaurazione della legittima sovranità del Kuwait, all'eliminazione di aspetti chiave della capacità offensiva dell'Irak, in particolare dei loro sforzi nucleari? Quale è la più valida stima di cui disponiamo sulla capacità dell'Irak di costruire e usare armi nucleari? Quanto, quant'è duratura la coalizione multinazionale? Anche le altre nazioni hanno intenzione di accrescere l'entità delle loro forze o sono solo gli Usa? Quanti membri della coalizione appoggeranno con le loro forze operazioni militari offensive? In che misura limiti imposti da altri membri della coalizione agiscono sui nostri piani di guerra?»

«Infine, quali sono le implicazioni di una guerra nella regione per gli interessi a lungo termine degli Stati Uniti in quella parte del mondo? Abbiamo riflettuto a fondo sui nostri obiettivi di lungo termine nella regione, compreso il futuro equilibrio di potere tra i paesi del medio oriente e del Golfo? È compatibile la nostra strategia militare di breve termine con i nostri obiettivi militari di lungo termine? Corrisponde la nostra struttura militare alla nostra strategia?»

Alle domande poste da Sam Nunn ieri ha cominciato a rispondere l'ex segretario di Stato ed ex capo del Pentagono James Schlesinger. Ha detto che perché le sanzioni contro l'Irak abbiano effetto ci vorreb-

be ancora da 10 mesi ad un anno. Troppo perché Bush possa attendere. Le testimonianze della Cia e di altri servizi militari saranno a porte chiuse. Gli uomini di Bush, Cheney e il generale Powell hanno deciso di non presentarsi sino a lunedì prossimo, con l'argomento che non vogliono interferire sulle decisioni dell'Onu.

Ormai è certo che giovedì sera il Consiglio di sicurezza approverà la risoluzione che autorizza gli Usa a fare la guerra. L'Urss ha già detto di sì. La sola cosa ancora tra parentesi quadre è la data in cui scade questa che la bozza definisce «ultima occasione» offerta all'Irak per ritirarsi dal Kuwait. Usa e Gran Bretagna vorrebbero il primo gennaio. Ma in notata è stato raggiunto un accordo per fissare la scadenza della risoluzione al prossimo 15 gennaio.

Ieri il senatore Ted Kennedy ha ammonito Bush che «Non basta avere l'approvazione delle Nazioni Unite per il ricorso alla forza militare. Deve avere anche quella del Congresso».

Intanto ieri all'Onu è stata presentata dal Kuwaititi un dossier sulle atrocità irachene. Foto di cadaveri insanguinati, crani scoperti, bambini torturati, la testimonianza di un medico che sostiene di avere personalmente seppellito 40 neonati strappati alle incubatrici



L'artiglieria israeliana bombarda basi palestinesi presso Sidone

Battaglia nel Sud Libano Uccisi cinque israeliani e almeno sette palestinesi Pesanti bombardamenti

GIANCARLO LANNUTTI

Cinque militari israeliani hanno perso la vita ieri notte nel sud Libano in uno scontro con guerriglieri palestinesi, seguito da massicci bombardamenti aerei e terrestri, a una settimana dall'uccisione di un ufficiale (più o meno nella stessa zona) e ad appena 48 ore dalla strage nel Sinai, dall'attentato-suicidio di una miliziana libanese e dall'uccisione di cinque palestinesi nei pressi di Tiro. Cresce dunque la pressione su Israele, gli attentati e gli scontri con la guerriglia si intensificano, gli osservatori ritengono che sia in corso un tentativo delle organizzazioni oltranziste (non solo palestinesi) di coinvolgere in un modo o nell'altro Israele nel conflitto del Golfo, per mettere in difficoltà gli alleati arabi degli Stati Uniti e rafforzare di riflesso la posizione di Saddam Hussein il che non vuol dire necessariamente che ci sia una sola «mente», un «grande vecchio», dietro tutte le operazioni degli ultimi giorni. Ma vuol dire certamente che queste azioni sono facilitate e incoraggiate dal clima di crescente preparazione per un confronto armato nella regione. E il dato è tanto più preoccupante in quanto trova riscontro nella volontà di intervento che anima anche settori dello stesso establishment israeliano.

Tutto è cominciato nel cuore della notte nei dintorni del villaggio sud-libanese di Shebaa, nella cosiddetta «fascia di sicurezza» controllata dalle truppe israeliane, una decina di chilometri a nord dei confini iracheno-libanesi e circa tre chilometri a ovest del confine con la Siria. Un posto di osservazione ha avvistato un commando di quattro guerriglieri, che sono risultati poi appartenenti al Fronte popolare di liberazione della Palestina di George Habash, dato l'allarme via radio, sono affluiti sul posto reparti elicotteristi che hanno impegnato i guerriglieri in un prolungato scontro a fuoco. Due dei palestinesi sono rimasti uccisi. Subito dopo una pattuglia israeliana, mentre cercava di identificare i palestinesi uccisi, è stata investita da una

violenta esplosione, dovuta secondo alcune fonti a un ordigno forse telecomandato e secondo altre fonti ad un lancio di bombe a mano. Cinque militari israeliani sono morti e un altro è rimasto ferito. Sulle perdite palestinesi, la polizia libanese dava ieri mattina la cifra di otto caduti, ma i portavoce di Tei Aviv hanno ripetutamente confermato l'uccisione di soli due guerriglieri, mentre altri due sono riusciti a fuggire. Ma altri palestinesi sono morti più tardi in seguito ad incursioni dell'aviazione israeliana.

Poco dopo la sanguinosa battaglia notturna, infatti, è cominciato un massiccio bombardamento da parte dell'artiglieria della milizia pro-israeliana (il cosiddetto Esercito del sud Libano) contro posizioni palestinesi nella zona di Sidone, più tardi sono intervenuti anche i caccia-bombardieri di Tei Aviv, anche se il ministro della Difesa Arens ha esentato che l'incursione fosse «una rappresaglia» per lo scontro della notte e collocandola invece nel contesto di «costanti operazioni preventive in terra, in cielo e in mare». I bombardamenti si sono protratti per diverse ore, causando la morte di almeno cinque palestinesi e il ferimento di altrettanti, appartenenti sia al gruppo di Abu Nidal che al Fronte democratico di liberazione della Palestina di Najef Hawatme, non si hanno notizie su eventuali vittime civili. Compresi quelli di ieri, sono 59 i militari israeliani uccisi nel sud Libano dal giugno 1985, quando furono ritirate le truppe di invasione mantenendo il controllo della sola «fascia di sicurezza» lungo il confine.

La battaglia di ieri e gli avvenimenti degli ultimi giorni hanno rinfocolato le polemiche negli alti gradi militari israeliani. Ieri il generale Moshe Bar-Kobba si è dimesso dall'esercito accusando lo stato maggiore di «impreparazione» ed «evasività» e le sue critiche sono state fatte proprie dal generale della riserva Yoel Ben Porat. Tutto l'apparato militare di Israele è comunque stato posto in condizione di all'erta

Anche l'Urss favorevole, nessun veto all'Onu

Annuncio a Mosca dopo l'incontro di lunedì con l'iracheno Tarik Aziz. «C'è sempre meno comprensione» La calorosa accoglienza al figlio di re Faisal dell'Arabia Saudita

DALLA NOSTRA INVIATA JOLANDA BUFALINI

MOSCA. Ormai è deciso, l'Unione Sovietica voterà a favore, domani, della risoluzione del consiglio di sicurezza dell'Onu «in cui sarà stabilita la data precisa entro cui l'Irak dovrà ritirare le truppe dal Kuwait e liberare gli ostaggi, altrimenti saranno prese misure adeguate per costringere l'Irak a rispettare tutte le risoluzioni dell'Onu sulla crisi del Golfo». Ad annunciare a Mosca è stato ieri Vitalij Ignatenko, portavoce di Mikhail Gorbaciov, al centro stampa del ministero degli Esteri sovietico. Una decisione grave, venuta dopo i numerosi tentativi sovietici di convincere Saddam Hussein con la diplomazia, che il presidente dell'Urss ha scelto di comunicare in primo luogo proprio al ministro degli Esteri iracheno, nell'incontro di lunedì a Mosca. Un incontro voluto dai sovietici a conclusione del quale il commento di Mikhail Gorbaciov, riferito ieri ai giornalisti dal portavoce Ignatenko, è stato «tra noi vi è sempre meno comprensione».

Gli aggettivi usati da Vitalij Ignatenko per definire il clima in cui si è svolta la conversazione fra Gorbaciov e Tarik Aziz non lasciano adito a dubbi circa la determinazione con cui, a questo punto, Gorbaciov chiede il rispetto di tutte le risoluzioni dell'Onu sulla crisi del Golfo. «È stato un incontro duro nel quale le parti si sono lasciate freddamente», una conversazione che ha investito seriamente la questione degli ostaggi «dura e aspra», nella quale ha sottolineato Ignatenko si è parlato non solo dei sovietici ma di tutti gli ostaggi. «Vi sembra morale - ha chiesto Gorbaciov ad Aziz - lo stillicidio della liberazione degli ostaggi a gruppi di 100 e 200 persone?».

Lo stesso Gorbaciov, con-



Mikhail Gorbaciov e Eduard Shevardnadze a colloquio con il ministro degli Esteri saudita Saud al-Faisal

versando nei corridoi del palazzo del Cremlino, dove si svolge il Congresso dei deputati russi, ha ribadito ai giornalisti «Per noi è una questione di principio. L'aggressione e l'annessione di uno stato confinante non solo può incendiare quella regione ma può essere esplosiva per l'intero ordine mondiale. Lo abbiamo loro ribadito anche ieri (lunedì, ndr) ha continuato Gorbaciov devono mettersi in testa, noi

non torneremo indietro. Gli iracheni, ha continuato il presidente sovietico, sembrano ignorare la serietà della risoluzione che verrà approvata e cercano ancora di dividerla e allentare di chiaverla contro di loro.

Ignatenko non ha parlato della data in cui scadrà l'ultimatum in preparazione al consiglio di sicurezza, ma sembra aver accolto la proposta sovietica del 15 gennaio, anziché,

come chiedevano gli Stati Uniti, del primo gennaio. Mentre non è all'esame ha continuato il portavoce sovietico l'invio di truppe dall'Urss «C'è già un numero sufficiente di soldati, laggiù», ha aggiunto Ignatenko rispondendo a una domanda. Dello stesso tenore il comunicato del ministro degli Esteri Shevardnadze, «Il consiglio di sicurezza dice il comunicato del Mid è costretto a un nuovo tentativo per una soluzione pa-

cifica, per evitare la catastrofe della guerra».

In stridente contrasto con la durezza del linguaggio verso l'ex alleato iracheno, la calorosa accoglienza che Gorbaciov e Shevardnadze hanno riservato a Saud al-Faisal, ministro degli Esteri dell'Arabia Saudita nonché figlio di re Faisal.

Per Gorbaciov e per il ministro saudita la risoluzione in preparazione per il 29 novembre inevitabilmente porterà verso la soluzione di altri «acuti problemi del Medio Oriente». All'ordine del giorno dei colloqui anche i rapporti di collaborazione economica fra i due paesi, che hanno stabilito da poco le relazioni diplomatiche. Fra l'altro è stata annunciata l'apertura all'Urss di una linea di credito di 4 miliardi. Gorbaciov ha invitato il re saudita e Saud al Faisal ha ricambiato, a nome del re, l'invito.

La diplomazia viaggia di Gorbaciov continua anche in questa fase di stretta, la propria attività. Vladimir Petrovskij, vice di Shevardnadze, è volato a Teheran con un messaggio per il capo della diplomazia iraniana, Akbar Velayati. Georgy Mamedov, del dipartimento per gli Stati Uniti e Canada del ministero degli Esteri è partito per Cuba, membro del consiglio di sicurezza dell'Onu, forse riluttante a votare la risoluzione.

De Michelis: «Il nostro obiettivo non è quello di eliminare Saddam»

Saddam non deve farsi illusioni, non ci saranno sconti - ha detto De Michelis intervendo ieri al Consiglio di Cgil, Cisl e Uil sul Golfo. «Ma deve anche sapere che se applicherà le risoluzioni dell'Onu potrà stare al riparo da future aggressioni». Bruno Trentin ha denunciato la «perdurante latitanza» dell'iniziativa diplomatica del governo e proposto un piano di pace dei sindacati.

ROMA. Dibattito a tre voci ieri mattina nel corso del convegno organizzato da Cgil, Cisl e Uil sulla crisi del Golfo, tra il ministro degli Esteri De Michelis, il segretario Cgil Trentin e il vice presidente della commissione Esteri della Camera Rubbi. Ostaggi, presidenza italiana della Cee, iniziative di pace. Tutto il complesso dei problemi che ha diviso e divide le opinioni a sinistra sulla esplosiva situazione nel Golfo. E, polemiche ministro De Michelis ha iniziato il suo intervento affermando che in que-

sto momento «non solo è in gioco il futuro del Kuwait, l'equilibrio del Medio Oriente o dell'intero mondo arabo nel Golfo rischiamo di perdere quello che speravamo di aver conquistato in questi mesi e, cioè di poter realizzare una nuova coesione internazionale basata su regole e principi che tutti devono rispettare. Se fallisse oggi questo tentativo di ripristinare la legalità internazionale in Kuwait «non ci sarebbe nessun'altra possibilità di farlo in altre occasioni. Ingraio non coglie questa situa-

zione nuova, Gorbaciov si è infatti il veto alla nuova risoluzione dell'Onu con l'ultimatum per l'uso della forza. Ma se non si coglie questa novità, questo frutto dell'89, del superamento dei blocchi Est-Ovest, «non si capisce più nulla. Con quale diritto - ha aggiunto De Michelis - potremmo difendere i palestinesi se non risolviamo la questione del Kuwait?».

Sull'inevitabilità della guerra il nostro ministro degli Esteri pensa che non si debba essere pessimisti. Ma bisogna togliere qualsiasi illusione a Saddam e avere chiari i nostri obiettivi. Può piacere anche a me o a voi che in Irak fosse instaurato un nuovo governo ma Saddam Hussein deve sapere che se applicherà le risoluzioni dell'Onu potrà stare al riparo da future aggressioni, la comunità internazionale non vuole distruggerlo ed è ovvio che all'Irak deve essere data la possibilità di trattare tramite un negoziato la soluzione dei problemi che resteranno aperti dopo il ritiro dal Kuwait.

A nome dei sindacati, invece, Bruno Trentin ha denunciato la «perdurante latitanza» dell'iniziativa diplomatica del governo italiano e della Cee affacciando la proposta di un piano di pace del quale i tre segretari confederali parleranno già oggi con il leader palestinese Arafat a Tunisi.

Il piano presentato dai sindacati si articola in due gruppi di proposte. Il primo riguarda le opzioni per una soluzione pacifica e comporta «condizioni politiche simultanee» che comprendono, dopo il ritiro dell'Irak dal Kuwait, l'apertura di una trattativa sui confini e l'accesso al Golfo da parte dell'Irak. Il secondo gruppo ripercorre gli altri problemi aperti nell'area mediorientale perché, secondo Trentin, esiste un legame tra crisi del Golfo, conflitto libanese e conflitto arabo israeliano «non nei termini posti da Saddam - ha spiegato Trentin - ma in quelli del rispetto di una identica linea di condotta internazionale».

Oggi a Roma i settanta ostaggi italiani I pacifisti insistono: «Liberate i malati»

Arrivano stasera a Fiumicino i settanta italiani liberati da Saddam. I pacifisti proseguono fino all'ultimo i colloqui per ottenere il rilascio di altri dodici ostaggi italiani, nove dei quali malati. Capucci tornerà in Irak. Parte per Baghdad Formigoni. De Michelis: «Se ne sta a casa». Il senatore Fanfani torna in campo: «La missione è possibile, ma manca l'assenso del governo iracheno».

TONI FONTANA

ROMA. Da Baghdad a Roma, via Amman l'Irak non ha concesso l'atterraggio al jet dell'Alitalia. Sarà un aereo dell'Iraq Airways a trasportare nella capitale giordana i settanta italiani liberati da Saddam. Da Baghdad partirà alle 15,30 (13,30 ora italiana) Ad Amman ci sarà un aereo dell'Alitalia, messo a disposizione dalla presidenza del consiglio, che farà ritorno in Italia, a Fiumicino, nel tardo pomeriggio. Saranno dunque settanta gli italiani da rimpatriare, ma fino

all'ultimo momento il loro numero potrebbe variare. A Baghdad i pacifisti italiani non si arrendono. Monsignor Capucci ha incontrato ieri altri dirigenti per sollecitare il rilascio dei nove italiani malati e degli ultimi tre del gruppo di italiani provenienti dal Kuwait inespugnabile esclusi dall'elenco dei settanta. «Tra i nove alcuni soffrono di gravi depressioni, altri hanno bisogno di cure - dice al telefono il presidente delle Accli Bianchi - e nei 178 italiani che

rimangono si mescolano ansia e speranza».

Dunque l'estenuante discussione con gli iracheni prosegue. Ma il regime si è «riservato» di decidere su almeno la metà dei nominativi e tra questi vi è un alto numero di dipendenti dell'Eni (pare 37). Si rafforza il sospetto che i grandi gruppi industriali italiani utilizzino canali «preferenziali» per liberare i loro dipendenti.

È chiaro che i malati debbono avere la precedenza. Di qui l'insistenza dei pacifisti. Capucci in ogni caso non intende arrendersi. Tornerà a Baghdad lunedì prossimo, 3 dicembre, un occasione di un incontro della chiesa maronita per proseguire l'opera intrapresa in questa occasione. Il legame con i 178 italiani che resteranno a Baghdad nel frattempo si spezzerà.

A Roma i settanta liberati chiederanno al governo un'azione più efficace e a ieri la delegazione pacifista ha consegnato alla comunità italiana

una lettera nella quale assicura il proprio impegno per il rilascio di tutti gli stranieri.

Altre iniziative premono in Italia. Il Pci ripropone l'invio della delegazione parlamentare. Domenica partirà per l'Irak il vicepresidente del parlamento europeo Formigoni sui quale si sono abbattuti ieri i «fulmini» di De Michelis.

È meglio che se ne stia a casa - ha detto ieri il ministro degli Esteri accennando alla «parentesi» di Formigoni con Andreotti e riproponendo la linea della «fermezza» (ogni soluzione parziale del problema degli ostaggi è inaccettabile, ingiusta e pericolosa. Se restano in Irak solo inglesi e americani non diminuirà il rischio di un conflitto armato).

Altre polemiche si annunciano se, come pare riprende quota la missione del senatore Fanfani. L'esponente democristiano ha fatto sapere di essere ancora in campo. Risponderà ad un nuovo invito a partire rinvoltogli dal coordinamento

dei familiari degli ostaggi. Fanfani convinto che il successo della missione pacifista rappresenti un parziale accoglimento delle aspirazioni delle famiglie e che si debba puntare sul rilascio di tutti gli stranieri aggiunge però che «ciò incoraggia a proseguire la ricerca delle circostanze necessarie per rendere possibile lo svolgimento della missione che mi avete chiesto di compiere». Ma «preliminare» alla decisione è «l'assenso del governo iracheno non ancora pervenuto». Un documento della Fgci sottolinea con forza il ruolo di pace dell'Onu cui va assegnato la direzione e il coordinamento delle forze nel Golfo («l'eventualità di un voto sull'uso della forza viene guidata da un «atto gravissimo»), chiede al governo il ritiro delle navi e degli aerei italiani dal Golfo «come segnale di un'assoluta indisponibilità al conflitto» e si schiera per «l'invio di un'alta autorità italiana» per ottenere la liberazione degli ostaggi.